

*Alfredo Ancora*  
**Trittico Migrante**

Migrante. Che migra, pronto ad uscire dallo schermo ed entrare senza bussare nei nostri pensieri! Questa “icona” dei tempi attuali ci fa riflettere su quali atteggiamenti mentali (e relativi comportamenti) utilizziamo nei confronti del diverso di turno, in questo caso con le sembianze del migrante. La migrazione è un fenomeno complesso, “un terremoto”, come diceva Karl Jaspers in tempi non sospetti. “Qualcuno che deve dare spiegazioni, che si deve giustificare” lo definiva Kafka. Abitiamo tutti in una terra di frontiera dove le culture si definiscono e vengono ridefinite e dove i migranti sono considerati spesso solo un problema e non anche una possibilità di confronto come rappresentanti di culture differenti. Tre registi diversi, tre storie diverse, un unico fil rouge! Gente in fuga, che scappa, che vuole sopravvivere con la speranza un giorno di poter vivere!

*The old oak* di Ken Loach (2023) è in realtà il nome di un malridotto pub che diventa il punto di incontro e scontro degli abitanti di Durham con gli “invasori”, in questo caso i rifugiati siriani. Questa città inglese, situata sulla costa, era balzata agli onori della cronaca negli anni Ottanta per le dure e lunghe lotte dei minatori (poi sconfitti) dalla politica repressiva di Margaret Thatcher “la lady di ferro”. Il titolo del film potrebbe riferirsi anche al regista che dall’alto dei suoi 87anni è ancora capace di stupirci e portarci verso pensieri sempre più profondi! Egli infatti non demorde, anzi produce opere sempre più belle e fedeli all’impegno sociale presente in tutti i suoi film. La descrizione delle difficili dinamiche che si creano nella convivenza con gli stranieri è puntuale ed allo stesso tempo intensa. Infatti, essi sono visti dalla gran parte della popolazione locale (non da



tutti) come una minaccia per cui sono frequentemente oggetto di sentimenti di ostilità e allontanamento. Si palesa chiaramente la difficile realtà dell'accoglienza! Del resto, basti pensare come attualmente alcuni paesi si stiano muovendo rispetto al fenomeno dell'emigrazione. La Gran Bretagna sembra voler risolvere il problema "esportando" i migranti in altri luoghi (Ruanda), in buona compagnia del governo italiano che ha pensato all'Albania come luogo dove inviarli! Conoscendo le differenze fra i due paesi, i cittadini inglesi molto attenti da sempre alla spesa pubblica, gli italiani "un po' meno", si può immaginare come in Italia sia più facile che venga realizzato.

Trama. Si è rivelata efficace la geniale trovata di Loach di affidare il filo narrativo ad una macchina fotografica ed alla sua proprietaria, la giovane Yara, l'unica siriana che conosce l'inglese. Essa diviene "sul campo" una sorta di mediatrice culturale, un ponte fra due sponde contrapposte per religione, cultura e naturalmente lingua. Scorrono immagini di segni di astio anche duro, all'insegna del "non li vogliamo", fino a momenti di scontro con i cosiddetti "nuovi inglesi"! Pur tuttavia si riescono ad intravedere piccoli spazi di apertura nella difficile convivenza. Il pub fatiscente, luogo di scontro fra gli abituali avventori e "gli estranei" diventa un posto dove potersi confrontare. Il locale cambia registro, grazie al lavoro instancabile di Yara che aiuta il proprietario del locale, fra i meno ostili, a rimetterlo su e a far riprendere luce anche a lui stesso, depresso e sfiduciato verso la vita. Ecco che il pub luogo di scontro diventa lentamente anche un luogo dove ci si può incontrare e prendere iniziative superando pregiudizi e lasciando spazio ad uno sguardo diverso, perfino a qualche emozione, scoprendo alla fine che si può "mangiare insieme"! Si può così scoprire anche la condivisione del dolore, in occasione per la morte del padre di Yara, avvenuta in Siria. Il lutto diventa un momento per oltrepassare quel confine che fino allora aveva diviso le due comunità. Gli "irriducibili" – ormai pochi – rimangono tali, ma il resto della popolazione è solidale con i nuovi arrivati. L'obiettivo della macchina fotografica di Yara fissa immagini intense, implacabili, parlanti. Gridano dolore e rispetto per un paese, la Siria, distrutto dalle cosiddette "grandi potenze" (senza distinzioni est//ovest) e ridotto in mille pezzi. Ken Loach, mostro sacro del cinema inglese è sempre in linea con la storia recente. Infatti ci regala uno spaccato amaro e reale dei tempi attuali nei quali sembra prevalere intolleranza ed odio. Il punto è sempre lo stesso e duro a morire: il rapporto con l'altro, il malato mentale, il migrante, il rifugiato, il diverso di turno! Chi soffia sul fuoco appoggiando politiche di espulsione non tiene in conto il dramma di popoli scappati dalla guerra e dalla fame. Spesso sono relegati solo ad una questione di ordine pubblico, ad una ulteriore pratica da evadere. La triste realtà è che non possiamo rimuovere il problema, affidandoci sempre ad una "falsa coscienza". Un problema

dei nostri tempi, complesso per tutti i suoi aspetti, non può avere una risposta semplice né può essere rimandato al prossimo sbarco! C'è bisogno di serietà, rispetto e umanità.

*Io Capitano* di Matteo Garrone (2023). Un film straordinario che si dipana fra poesia e dura realtà e che ci trasporta nel viaggio/avventura di due giovanissimi senegalesi in cerca di libertà che i loro coetanei sognano in tutto il mondo. Noi li definiremmo adolescenti, ma in molti



paesi questa fase della vita non esiste! Si passa velocemente spesso drammaticamente dall'infanzia all'età adulta. Il loro viaggio si svolge attraverso diverse tappe, una più drammatica dell'altra, fra torture e sofferenze di ogni genere che toccano anche lo spettatore più incredulo. Il loro tragitto diventa un passaggio poco simile ad una "eroica avventura nei mari" e molto alla tragedia anzi alle tragedie umane! Uno dei due "si trova" a dover portare una grossa imbarcazione con molti migranti, senza aver nessuna cognizione di guida. Alla fine riuscirà a raggiungere l'Italia, la meta tanto agognata! Un sequel ideale sarebbe quello di descrivere il "dopo", ciò che li attende una volta sbarcati! La cosiddetta politica dell'accoglienza è diventata la "politica dei respingimenti", "delle lacrime di cocodrillo" (ad esempio dopo il naufragio di Cutro con la morte di tanti bambini) ed ultimamente delle "trovate geniali" (esportazione dei migranti in altri paesi!) Garrone non è la prima volta che si cimenta in problematiche dell'emigrazione, già in un precedente film (*Terra di mezzo*, 1996) aveva descritto storie di emarginazione di alcuni stranieri immigrati in Italia.

Trama. È la storia di due ragazzi che partiti da Dakar intendono raggiungere l'altra sponda del mediterraneo. Essi non fuggono dalla miseria (come ricorda la madre mostrando loro un piatto di minestra) ma vanno via per realizzare un sogno: diventare qualcuno (in questo caso nel campo musicale) in Europa. È un obiettivo differente da quello di altri che scappano per ragioni diverse da loro. Pur immaginando quale tipo di difficoltà incontreranno non hanno voglia di seguire consigli che li possano dissuadere (non ci riesce neanche lo sciamano del villaggio). Il percorso fra difficoltà di tutti i generi supera ogni loro previsione: raggiri, prigione, torture, compagni di viaggio abbandonati nella sabbia del deserto, schiavismo. Niente e nessuno pare li possa fermare! È un film da vedere e far vedere! Infatti lasciano il tempo che trovano le critiche degli addetti ai lavori ("è un film "consolatorio, superficiale" furbo, etc.) per aver "politicizzato" poco il film preferendo mettere a fuoco altri elementi! Questo presunto limite diventa

un grande pregio: aver mescolato con bravura sogno e realtà! L'obiettivo era di arrivare ad un vasto pubblico, oltre la grancassa di mezzi di informazione – volti spesso solo ad enfatizzare numero di sbarchi e di morti, per trasportare lo spettatore in una storia drammatica con qualche tono lieve. Si esce dalla visione certamente toccati e forse anche un po' turbati per alcune immagini forti, necessarie per illustrare alcuni aspetti del fenomeno meno conosciuti. Infatti il continuo tamtam quasi ossessivo sui migranti diffusi dagli attuali mezzi televisivi, "sempre più allineati" al potere politico, hanno dato l'idea di continue "invasioni" puntualmente smentite dai numeri. Del resto di che meravigliarsi? La cultura (parola grossa) attuale, frutto di un pensiero unico, non concede alcuno spazio ad una visione diversa sulla "questione" migranti. La narrazione del film attraversa deserti, paesi, persone, prigionie e anche sogni, desideri, speranze per un futuro migliore comune a tutti i giovani del mondo! Il viaggio diventa una possibilità di cambiamento di vita, il sogno diventa il carburante per camminare. Non è un film "politico" nel senso che non analizza le cause esplicite dell'esodo, il ruolo degli scafisti e trafficanti, né le responsabilità di chi ha sfruttato paesi e popoli e ha avvelenato i loro fiumi creando misere condizioni di vita da cui bisogna solo fuggire! Non si può pretendere questo da Garrone! Sarebbe forzarlo in altre direzioni. Le sue sequenze si soffermano su volti tristi, grida, lacrime, parole orientate a ridare alla "persona dignità e rispetto. La narrazione filmica ha i suoi tempi ed i suoi modi di rappresentare la realtà sotto tante sfaccettature. Il merito del regista è aver ben dosato elementi crudi con altrettanti onirici, personaggi cattivi e qualcuno meno, speranze e timori con l'arrivo finale dell'imbarcazione. Un the end come premio per la tenacia, la determinazione e l'incoscienza propria di chi è giovane in tutte le latitudini!



*Green Border* di Agnieszka Holland (2023) che denuncia i drammi e le storie della crisi migratoria senza concedere nulla all'enfasi ma solo alla cruda realtà! Un documento quindi duro e tragico che racconta persone che migrano più

che "migranti (una categoria impersonale!) rimaste imprigionate in una rete infinita le cui maglie avvolgenti sembrano non concedere neanche un po' di libertà ma solo continui rimandi. Una strana compagine unita dalla disperazione e dalla speranza: una famiglia di rifugiati siriani, un insegnante di inglese proveniente dall'Afghanistan e una guardia di frontiera. Il border diventa il loro punto d'incontro sul confine polacco-bielorusso, una terra di mezzo, un muro invalicabile comune a tante terre

e a tanti popoli divisi! La regista ha voluto girarlo in bianco e nero per enfatizzarne al massimo i punti più drammatici di storie che si rimandano continuamente fino a assumere la forma di un unico dramma collettivo: la fuga di persone e persone in fuga! Un film di denuncia che utilizza immagini forti per smuovere uno spettatore spesso distratto dalla retorica che sembra nel corso del tempo averlo ormai assuefatto al problema dei migranti come fatto di cronaca ormai nota. L'obiettivo della regista polacca è stato centrato! È molto difficile rimanere indifferenti dalla visione del suo lavoro cinematografico, ma coinvolti in un drammatico viaggio di conoscenza. Si rimane infatti colpiti dal vagare dei protagonisti della storia come animali randagi che non vogliono farsi catturare. In realtà sono persone fuggite da quella che era una volta la Siria, disgregata ormai in tante parti, alla ricerca di una identità che sembra persa. Mi pare che il suo messaggio non sia solo di colpire con le immagini, ma anche la speranza di un cambiamento necessario per evitare l'ennesima strage in mare o in terra ferma. Trama. La storia corre al confine tra Bielorussia e Polonia dove profughi siriani scappati dalla loro terra tentano di sfuggire ai poliziotti di entrambi i Paesi. La fitta e pericolosa foresta diventa il teatro di fuga, un luogo sospeso in cui i rifugiati debbono provvedere da soli a sopravvivere per non essere presi dalle guardie di frontiera. Sono divenute prede private di ogni diritto di essere umano, rifiutati come intrusi da un paese all'altro. Una terra di nessuno dove neanche i bisogni primari vengono ascoltati e dove regna solo una grande paura che riesce a bloccare i pochi volontari che li vogliono aiutare. Green Border si rivolge allo spettatore per farlo riflettere sul rischio serio di una dis-umanizzazione a cui stiamo andando incontro. Una odissea umana che colpisce intere popolazioni e che sembra interessare pochi. Agnieszka Holland è da sempre, come Loach, un'artista impegnata. Una cineasta rara di questi tempi in cui il cinema sembra sia interessato per lo più a sfornare "prodotti d'evasione", più facili da distribuire, relegando quello critico e riflessivo a pochi esempi. Con il suo film l'autrice pone delle domande alla Storia e al suo Paese, la Polonia, che non accoglie profughi forniti solo della speranza di poterla raggiungere dopo i durissimi passaggi in Bielorussia. Il dramma umano qui rappresentato diventa dell'umanità e sembra dissolversi nella cornice tetra e buia della foresta che appare come una spettatrice inerme ed immobile di fronte a un tale triste spettacolo. La natura e l'umano sembrano essersi smarriti e le radici che li univano sembrano essere spezzate! La regista, se pur in un quadro oscuro riesce ad intravedere un po' di luce. È il lavoro instancabile e spesso rischioso dei volontari che testimoniano con la loro partecipazione l'esistenza ancora di un po' di umano in una tale società!